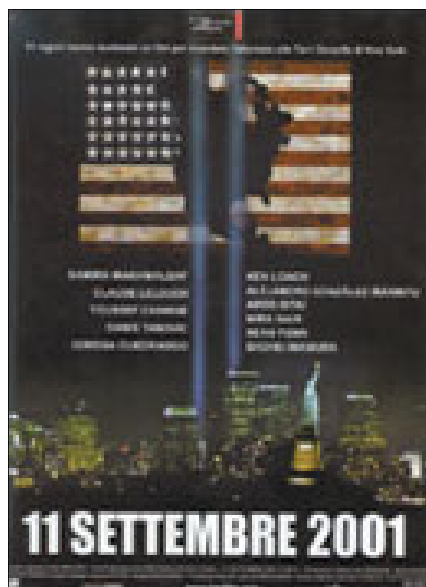


UNA DATA E TANTE VOCI

di SERENA D'ARBELA

Per chi volesse inquadrare la strage dell'11 settembre nell'ambito più vasto dei dolori del mondo è da vedere questo film antologico amaro e tagliente prodotto da Jacques Perrin e Alain Brigand contrapposto allo stile delle commemorazioni mediatiche. 11 registi di varie nazionalità invitati al confronto con l'attentato delle due torri si collegano da vari punti di vista razionali ed emotivi con quella data mostrando ciascuno per undici minuti una propria verità o memoria parallela. Cineasti vecchi e nuovi, da Sean Penn a Ken Loach a Claude Lelouch, Amos Gitai, Samira Makhmalbaf, Shohei Imamura, Mira Nair, Danis Tanovic, Alejandro Inarritu, Idrissa Ouedraogo, Youssef Chahine raccolgono gli echi dell'11 settembre in alcune parti del mondo. Riflettono soprattutto i problemi degli



altri, dei dimenticati. Makhmalbaf ci mostra i bambini afgani rifugiati nella vicina regione dell'Iran intenti a

costruire rifugi contro la minaccia di bombardamenti americani. Pestano il fango coi piedi nudi per fabbricare mattoni mentre la maestra cerca di trascinarli a scuola. Raggiunti i rozzi sedili ascoltano le parole dell'insegnante: «Ditemi, cosa è accaduto di grave in questi giorni?». I ragazzi interrogati citano il fatto per loro più importante, due uomini nei dintorni sono morti mentre cercavano di scavare un pozzo. Non hanno la tv, non sanno cosa sia una torre e la maestra insiste, parla degli aerei che si schiantano contro le torri, indica ad esempio l'umile e sottile ciminiera col fumo. I bambini continuano a discutere sul numero dei morti per il pozzo e sul potere divino che può tutto, anche distruggere. L'insegnante insiste ad avvicinare alle menti infantili l'idea lontana della tragedia americana. Impone un minuto di silenzio sotto la ciminiera. Incisiva come sempre nell'espressione filmica la regista crea una metafora significativa sulle distanze dei Paesi poveri dall'Occidente. Il silenzio e gli sguardi infantili puntati sulla ciminiera non colmano la mancanza di contatti reciproci tra problemi e culture, anzi ne sottolineano lo spessore.

Ken Loach dà la parola a Vladimir Vega, esule cileno in Inghilterra, che in una lettera ai parenti delle vittime del *Ground Zero* associa la data dell'11 settembre 2001 a quella indimenticabile del 1973 quando il golpe organizzato dalla CIA con l'assenso del segretario di stato americano Kissinger distrusse la nuova democrazia di Salvador Allende, uccise il Presidente e introdusse la sanguinaria dittatura di Pinochet. Conseguente al suo obiettivo realistico Loach fa sfilare ai nostri occhi le immagini di repertorio di quei drammatici momenti troppo presto obliati. Ricordando le vittime recenti del terrorismo l'esule invita a ricordare anche quelle passate, truci-



date e torturate dagli squadroni del regime. La memoria deve comprendere anche il passato se vuole capire il presente.

Anche il regista bosniaco Tanovic si rifà alla propria terra, alla ferita sempre aperta della guerra. L'11 settembre è visto attraverso il dolore di una ragazza di Srebrenica ancora segnata come la sua gente dai lutti del 1995. Ella sembra ritrovare di fronte al tragico attentato una nuova volontà di agire e di far sentire la propria voce. La vediamo partecipare ad una manifestazione spontanea di donne. Della povertà quotidiana dell'Africa ci parla invece Ouedraogo (Burkina Faso) in una storia un po' semplicistica ma che riflette inoppugnabili verità. La morte di migliaia di persone che non fa notizia, quella di ogni giorno per indigenza, malattia e mancanza di farmaci e il pericolo che nasce dalle disparità del mondo. L'egiziano Chahine col suo personaggio di regista trovatosi sul luogo delle *twins towers* cerca una chiave sulle origini del terrorismo con sequenze un po' farraginose, partendo dal Libano, poi dalla Palestina. Ciò che evidenzia con efficacia è la progressiva distruzione del concetto di innocenza delle popolazioni civili, contro ogni sforzo del diritto internazionale. È sufficiente ormai l'appartenenza ad un Paese avverso, ad un'etnia, ad una religione contestata per essere condannati alle ritorsioni. Un civile qualsiasi può pagare le colpe della sua leadership. Anche l'israeliano Gitai mette a fuoco un attentato. Sullo sfondo concitato dell'azione di un kamikaze suicida a tel Aviv si sottolinea l'avidità di scoop e di spettacolo dei media che guidati da una scalmanata reporter vanno a caccia di immagini di ambulanze e feriti. Questo brano cinematografico è esso stesso un esempio di spettacolarità circolare, di frastuoni, di gridi, che sembrano inghiottirci in un vortice. Tutto questo sangue non farà notizia – dimostra il regista – questa è "routine". L'attenzione televisiva è rivolta altrove, al contemporaneo fatto americano.



Ground Zero come si presentava all'alba dell'11 settembre 2002.

L'indiana Nair narra una storia vera, una beffa del destino, quella di un giovane statunitense di origine pachistana sparito nelle ore dell'attentato e perciò sospettato di terrorismo. L'FBI, la CIA non risparmiarono visite e inchieste a casa della famiglia sempre stimata nel quartiere e di colpo evitata e messa al bando dai vicini. In realtà egli è morto nel rogo delle torri, ha dato la vita per aiutare i fuggiaschi, perciò verrà riabilitato come un eroe.

Altri parallelismi vengono dai drammi privati della solitudine nella metropoli newyorkese nelle sequenze del francese Claude Lelouch e dell'americano Sean Penn. Il primo firma un episodio intenso e disperato. Una sordomuta circondata dal silenzio scrive al computer tutta la sua delusione e disperazione, l'impossibile inserimento nella grande città mentre alle sue spalle sul piccolo schermo si assiste all'impatto degli aerei contro le torri.

Il secondo filma un breve pezzo d'autore un po' pirandelliano. In un interno che sembra uscire dalle pagine di Bukowski un anziano vedovo inconsolabile e visionario (interpretazione toccante di Ernest Borgnine) si assopisce sul letto, forse sul punto di uccidersi. Lo risvegliano gli scoppi e le luci degli incendi di *Ground Zero* sullo schermo dell'immancabile apparecchio televisivo,

sua sola compagnia. Vede trasformarsi la pianta della moglie amata da intrico di rami secchi in fiori smaglianti e nella sua allucinazione è felice.

L'episodio grottesco del giapponese Imamura è un atto d'accusa contro la guerra e le sue conseguenze sulla ragione umana. Un reduce impazzito si crede un serpente e ritorna alle acque del fiume rifuggendo gli umani. Solo il messicano Inarritu entra con la camera nel vivo della morte nelle torri. Egli dedica alle vite sconosciute e innocenti troncate come sempre da una logica che le trascende un silenzio visuale, un bianco vibrante di incomprensibili sussurri, voci al telefono, lamenti e ronzii. Le interrompe solo qualche raro significativo fotogramma dei corpi che volano giù come involti dai grattacieli. Se la soluzione filmica (schermo vuoto) risulta soprattutto faticosa allo spettatore, tuttavia l'idea serve a completare il taglio corale della pellicola riportando l'emozione al punto di partenza cruciale dell'ispirazione. L'11 settembre del *Ground Zero* come tutti gli altri 11 settembre e giorni simili sono date distruttive per l'umanità che rivelano problemi legati gli uni agli altri su cui riflettere profondamente in ogni angolo del mondo. La civiltà intera dovrebbe senza ipocrisie ed autoassoluzioni meditare su se stessa. ■